

Carte libri memorie. Conservare e studiare gli archivi di persona

Materiali dalla giornata di studio organizzata da
Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 26 ottobre 2007

Saluti introduttivi

di MARZIO FAVERO (Comitato regionale per le celebrazioni del centenario)

Credo di dover saldare subito un debito di gratitudine nei confronti dell'architetto Luciani perché ha voluto legare questo convegno, dedicato a "Carte libri memorie", ovvero sia al patrimonio degli archivi, alla figura di Bepi Mazzotti, visto che quest'anno ricorrono i cent'anni dalla sua nascita. E per questo ha anche inteso avere la mia presenza questa mattina, in qualità di presidente di quel comitato regionale per le celebrazioni che il presidente Galan e la Giunta Regionale hanno voluto istituire, riconoscendo forse per la prima volta in maniera così autorevole il ruolo che Bepi Mazzotti ha sviluppato come intellettuale a favore della difesa della Civiltà Veneta. Sono anche presidente della piccola fondazione culturale che a Bepi Mazzotti è intitolata e che reca proprio come sua denominazione "Fondazione Mazzotti per la Civiltà Veneta".

Parlare di archivi quest'anno, sia come Fondazione sia come Comitato per il centenario, significa festeggiare il raggiungimento di un traguardo che finora ci era sfuggito: quello della ricompattazione dei fondi di Bepi Mazzotti. Grazie al sostegno della Regione Veneto e alla disponibilità del presidente della Provincia posso darvi l'annuncio, credo felice, che avremo la possibilità di riunire presso la sede dell'ex Archivio di Stato, in via Marchesan, tutti i fondi che attengono alla figura di Bepi Mazzotti, ovvero la sua biblioteca personale, di oltre 10.000 volumi, i 144 faldoni del suo archivio personale, con tutta la sua corrispondenza – ma di questo vi parlerà oggi in dettaglio la dottoressa Loretta Paro, che è una delle collaboratrici della Fondazione Mazzotti – e poi il suo fondo fotografico che ammonta a circa 110.000 immagini e che presenta un valore straordinario dal punto di vista documentale. Infatti, Bepi Mazzotti non è stato solo un buon fotografo, bensì prima di tutto un grande documentarista delle trasformazioni del paesaggio, tema che è caro all'architetto Luciani. E parto proprio da questa opportunità, che per noi si va dischiudendo entro la fine dell'anno, per esprimere il significato che può avere l'attenzione nei confronti degli archivi di persona nel contesto attuale del Veneto, cercando di toccare, sia pure da dilettante, quei tre temi a cui ha fatto riferimento l'architetto Luciani, ovvero sia le ragioni della conservazione, la questione del metodo e il tema della responsabilità.

Quando si parla di archivi di persona, si pone in qualche modo anche una questione, non voglio dire di carattere ideologico, ma che senz'altro impone una riflessione sul ruolo che possono avere alcuni studiosi rispetto alla vita della comunità. Trenta o quaranta anni fa ci sarebbero state discussioni piuttosto accese al riguardo. Se sia possibile parlare di persone che hanno una natura eccezionale tale da renderle capaci di cambiare il destino di una comunità oppure se questo tipo di analisi non contenga una forzatura di stampo individualistico rispetto ai meccanismi che operano le trasformazioni in seno alla società. In merito a questa problematica, a me piace ricordare le parole di un filosofo americano, John Dewey, che negli anni trenta fu chiamato dal presidente Roosevelt a cercare di ri-

formare il sistema scolastico al fine di immunizzare la società americana dalla tentazione di cedere al fascino delle ideologie totalitarie che si stavano diffondendo nel continente europeo: da un lato il comunismo dall'altro il fascismo e il nazismo. John Dewey ebbe a sostenere all'epoca che come non esistono soggetti umani che possano crescere al di fuori della società, così non esiste una società che possa crescere senza l'apporto originale di quei singoli soggetti che in alcuni momenti topici hanno la capacità di garantire uno scarso positivo alla riflessione collettiva.

Credo che Bepi Mazzotti, in qualche modo, sia stato una figura chiave di questo tipo. Senz'altro inserito in un contesto sociale ben preciso, quello della Marca trevigiana e del Veneto. Si tratta di un intellettuale che non è concepibile fuori dal rapporto con il suo territorio. È stato una specie di *genius loci*, in questo senso, ma d'altro canto è stato anche e soprattutto un grande critico delle trasformazioni conosciute dalla comunità veneta. E non un critico con l'occhio rivolto al passato. Questo è un cliché che spesso viene utilizzato parlando di Bepi Mazzotti. Taluni lo rimproverano di essere stato in qualche modo l'aedo di una tradizione rigida e congelata, di aver vissuto di grandi nostalgie per il passato. Ma non è così. Bepi Mazzotti, perfino giovanissimo, aveva ben chiaro il fatto che l'avvento della modernità stava stravolgendo tanto il territorio quanto le abitudini e i costumi delle persone. Semmai il suo atteggiamento potrebbe essere descritto oggi in termini di post modernità. Aveva, ovverosia, la tendenza a ritenere che la contemporaneità non dovesse essere subita in maniera acritica e quindi si doversero interpolare le trasformazioni con la consegna intergenerazionale. È di questo che si trova traccia in tutti i suoi scritti e nella sua corrispondenza personale.

Ciò mi porta a cercare di dare una prima risposta da politico, non da tecnico, sulle ragioni della conservazione. Abbiamo bisogno di conservare gli archivi di persona per garantire una memoria alla nostra comunità. Un soggetto collettivo non si comporta in modo diverso da un soggetto singolo. Chiunque si sia occupato di psichiatria sa che quanto più la memoria di un individuo è compromessa, tanto più è ridotta la sua capacità di proiezione futura. Una comunità che perde la sua memoria è una comunità che ha gravi difficoltà a programmare il proprio sviluppo. E se devo interconnettere questa affermazione con le questioni poste prima sul paesaggio dall'architetto Luciani e le considerazioni condotte per una vita da Bepi Mazzotti, credo di poter affermare che restituire alla nostra comunità gli archivi personali di Bepi Mazzotti è una grande occasione per restituire un po' di memoria ai nostri politici in questo momento. Perché moltissime riflessioni elaborate da Bepi Mazzotti, nel periodo che va dalla fine degli anni quaranta fino ai primi anni settanta, sono ancora attualissime. Riflessioni che Bepi Mazzotti ha maturato non da solo, ma attraverso un articolato sistema di rapporti con personaggi straordinari che meriterebbero di essere ricordati. E non solo Comisso, Buzzati, Gino Rossi e Arturo Martini, che normalmente vengono associati al nome di Bepi Mazzotti, ma anche Cevese, Muraro, Negro, De Bosio e molti altri, che in quegli anni si preoccuparono di portare avanti un'epica battaglia per la difesa delle ville venete e, attraverso questa, per la difesa del nostro paesaggio nel momento in cui principiava il processo di trasformazione.

Vi dicevo che si ritrovano all'interno di questa documentazione riflessioni che sono attualissime. Mi permetto di spenderne qui almeno due. La prima è quella sull'inopportunità di risolvere il concetto fondamentale di paesaggio nella dimensione del pittorresco. Il paesaggio per Mazzotti è piuttosto la sintesi del rapporto fra una comunità e il pro-

prio territorio e reca pertanto in sé i segni del gusto estetico, dell'ordinamento etico, delle capacità tecnologiche della comunità che lo ha espresso. La seconda riflessione, che mi permetto di richiamare, è quella sulla necessità di una grande collaborazione interistituzionale per affrontare la sfida del paesaggio e delle sue trasformazioni. Sosteneva Mazzotti che le soprintendenze non dovrebbero essere in attrito con gli enti locali, o gli enti locali considerare le soprintendenze come un ostacolo.

Si tratta, con tutta evidenza, di analisi che non hanno ancora trovato un accoglimento adeguato. E l'elenco dei contributi di riflessione prodotti da Mazzotti potrebbe continuare. Intuizioni potenti che vanno messe a disposizione della nostra comunità, oggi, nel mentre si vanno redigendo i nuovi strumenti di pianificazione urbanistica ai diversi livelli: regionale, provinciale e comunale. Dobbiamo chiederci e interrogarci su quanto quel patrimonio di riflessioni sia oggi ben chiaro alla coscienza dei nostri sindaci, dei nostri assessori all'urbanistica e dei nostri tecnici comunali.

Fra queste intuizioni, per esempio, una singolarissima, che mette conto citare, riguarda il paesaggio costruito, ovvero da riqualificare. Contrariamente a quanto asserito più volte da alcune persone che di Bepi Mazzotti hanno ritenuto di dover parlare senza aver mai investigato a fondo nei suoi scritti, una delle sue tesi è che bisogna rifiutare le opzioni mimetiche quando si va a restaurare una villa, piuttosto che un rustico o un edificio di archeologia industriale. Senza, però, per questo cedere alla voglia di ricorrere al "piccone risanatore", a cancellare le tracce della storia. È una tesi questa, sulla opportunità di trovare un giusto equilibrio tra linguaggi della contemporaneità e rispetto filologico, che trova eco nelle azioni e nell'esperienza di premi come quello di Oderzo per l'architettura o il Piccinato per la pianificazione territoriale.

Insomma, sulle ragioni della conservazione degli archivi non vi è dubbio. Ci servono gli archivi, perché ci serve recuperare memoria. Quanto al metodo, ha ragione l'architetto Luciani a sollevare la questione dell'eccessiva feticizzazione delle nuove tecnologie. Stiamo arrivando a degli eccessi paradossali. Ad esempio, ad archivi completamente automatizzati, con tutti i materiali ben inventariati e inseriti in delle custodie numerate con codici a barre che, attraverso i nastri trasportatori gestiti in digitale, vengono incasellate in qualche container o caveau sotterraneo. Meraviglioso, però si toglie la possibilità della scoperta, anche casuale, che è uno dei grandi meccanismi che aiuta e rende bella la ricerca di chi si muove in un archivio. E che fa parte del pericolo di lavorare in archivio – beh, in certi archivi i pericoli sono di natura strutturale... – ma in questo caso invece il pericolo cui faccio riferimento è quello dell'avventura intellettuale, connessa ad esempio alla possibilità di scorgere su un documento annotazioni inaspettate che riguardano cose di cui nemmeno si aveva notizia. È importante che gli archivi siano consultabili in maniera più vicina alla logica tradizionale, quella che consente il rapporto diretto col documento.

La terza questione, quella sulla responsabilità, mi vede perfettamente concorde. Noi dobbiamo essere responsabili nei confronti di questo patrimonio informativo soprattutto perché la nostra società è "liquida", in perenne trasformazione.

Per tornare al tema dello studio e della gestione del territorio, io e l'architetto Luciani abbiamo due visioni diverse sull'evoluzione insediativa, produttiva e quindi sociale. Lui considera tale sviluppo un bicchiere mezzo vuoto, io lo considero mezzo pieno, ma nella sostanza la nostra valutazione coincide e senz'altro questa valutazione si lega anche all'analisi della evoluzione problematica che il nostro territorio ha conosciuto negli ultimi

trent'anni. Siamo passati dal Veneto policentrico alla cosiddetta città diffusa. A me non piace tanto questa definizione. Il termine "città diffusa" tende ad assimilarci automaticamente ad altre realtà di carattere metropolitano che hanno preso forma nel Nord Europa. In realtà, noi siamo diversi persino dalla vicina Lombardia, perché viviamo piuttosto una realtà "agropolitana", come ha avuto modo di dire con bella espressione il professor Ulderico Bernardi, cioè uno strano mix di campagna e città. Io utilizzo qualche volta l'espressione città isomorfica, mutuando un concetto che appartiene al linguaggio della mineralogia, per indicare il fatto che ogni sua componente è corrispondente alla forma del tutto. Infatti, da qualunque parte si prenda il tessuto urbano veneto per ritagliarne un brano, vi si ritrova al suo interno ogni cosa: aree commerciali, aree industriali, aree residenziali, aree votate ai servizi, ville venete, centri storici e via elencando. Varrebbe anche la pena di cercare di capire se tale assetto è sul serio in discontinuità con la precedente organizzazione territoriale oppure no. In ogni caso, questa stranissima città, nel bene e nel male, ha consentito alla nostra comunità di crescere dal punto di vista non solo economico, grazie al motore della media e piccola impresa, ma anche dal punto di vista culturale.

Oggi, la Regione Veneto è fra le prime, non solo in Italia, ma in Europa, per quanto riguarda l'offerta e il consumo culturale. L'appuntamento di questa mattina, uno fra i tanti che animano il nostro territorio in queste settimane, sta a dimostrare la vivacità, anche in termini di volontà di riflessione, interna alla nostra comunità. Lo dico per far dispiacere a quei commentatori, quegli opinion maker, che nei giornali o dai pulpiti televisivi, tendono a dipingere i Veneti come un popolo di grigi lavoratori ripiegati su se stessi e "sui schei". Forse farebbero meglio a passare di qui a trovarci. Avrebbero il piacere di scoprire una situazione decisamente più dinamica. Questo aumento del potenziale medio di istruzione della popolazione deve però essere anche tematizzato come opportunità per aggiornare le logiche che attengono la gestione dell'offerta culturale. È finita l'epoca dei circoli e dei salotti culturali di trent'anni fa. Allora nella Marca trevigiana i laureati erano pochissimi, si conoscevano per nome e cognome, frequentavano gli stessi luoghi. Oggi vi sono più laureati di quanti il nostro territorio ne abbia mai avuti in tutta la sua storia. Questa è una trasformazione epocale. Abbiamo ragazzi che lavorano alla NASA, altri che espongono al MoMA di New York – e magari nemmeno li conosciamo. Allora, il problema è capire che tipo di strategia possiamo adottare per dare una risposta a un tessuto sociale che, in corrispondenza alla trasformazione del tessuto urbano, si è evoluto in modo complesso e che ha bisogno di recuperare memoria per riassetarsi, per riaggiustarsi.

Io credo che, per quanto riguarda gli archivi, possa andare bene quella strategia che stiamo sperimentando con successo anche per gli spettacoli e per le biblioteche. Ovvero sia la costituzione di una rete degli archivi. È una idea sulla quale sto lavorando da qualche mese. Ho avuto la possibilità di sentire al riguardo l'onorevole De Poli per quanto attiene agli archivi contemporanei sostenuti dalla Fondazione Cassamarca. Ne ho fatto cenno al dottor Rossi, direttore dell'Archivio di Stato di Treviso. Ho incrociato anche qualche altro responsabile di archivi di persona e l'idea che sto maturando è quella di dar vita a un network di archivi, partendo dal presupposto che molto spesso essi si supportano a vicenda, cioè ci parlano delle stesse cose da prospettive diverse. Siamo riusciti a vincere positivamente la sfida per quanto riguarda la messa in rete delle biblioteche e delle associazioni che producono e distribuiscono spettacoli – e ormai nessuno mette più in discussione il fatto che quella del network sia una formula efficace. Ci piacerebbe sperimentare

questa modalità anche per gli archivi, al fine di dare la possibilità a tutta la nuova leva di studiosi di avere ben chiaro quale sia il quadro di riferimento per quanto riguarda i fondi documentali a disposizione del nostro territorio.